

È in coma. Il tragico gesto è avvenuto davanti al Parlamento poco dopo l'approvazione della legge sulla consegna dei criminali di guerra

Si spara a Belgrado il braccio destro di Milosevic

Le sue condizioni sono gravissime, l'encefalogramma mostra solo debolissimi segnali, il proiettile ha attraversato il cervello. L'ex ministro dell'Interno serbo, Vlado Stojiljkovic, stretto collaboratore di Milosevic, si è sparato ieri un colpo alla testa nel centro di Belgrado, davanti al parlamento jugoslavo.

L'ex ministro ha compiuto il drammatico e spettacolare gesto poche ore dopo l'approvazione da parte dell'assemblea della legge sulla cooperazione con il Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia dell'Aja che apre la strada alla consegna dei criminali di guerra. Stojiljkovic è appunto tra i ricercati dalla giustizia internazionale ed è ritenuto uno dei dirigenti che, nell'era di Milosevic, hanno ordinato e programmato le violenze in Kosovo.

Secondo le prime ricostruzioni dell'accaduto l'ex ministro nel pomeriggio di ieri ha raggiunto l'entrata principale del Parlamento di Belgrado ha conversa-

to per alcuni minuti con un deputato del partito di Milosevic e, all'improvviso, ha estratto un'arma, una pistola Beretta, e si è esplosa un colpo alla testa. L'ex ministro, prima di estrarre l'arma, ha lasciato nel parlamento una lettera nella quale accusa i nuovi dirigenti di Belgrado di averlo indotto al tragico gesto e si scaglia contro i socialisti montenegrini colpevoli, a suo avviso, di non aver ostacolato l'approvazione della legge.

«L'ho visto uscire dal portone del parlamento e fermarsi sulle scale - ha raccontato un testimone intervistato dalla televisione di stato Rts - ha tirato fuori una Beretta e si è sparato». Il fatto è accaduto intorno alle 19 (ora locale e italiana). Proprio ieri lo stesso parlamento aveva approvato la legge che spiana la strada, dopo interminabili schermaglie e contrapposizioni con i giudici ed in particolare il procuratore Carla Del Ponte, alla consegna dei numerosi criminali ancora ricercati. Subito dopo il tragico fatto

una piccola folla di belgradesi, un centinaio di persone in tutto, si è radunata davanti alla sede dell'assemblea ed ha gridato slogan quali «assassini, assassini» indirizzati in particolare contro il premier serbo Zoran Djindjic accusato di aver consegnato Milosevic ai giudici del Tribunale dell'Onu e di essere pronto a fare altrettanto con gli altri ricercati. In effetti con il voto di ieri la strada per la consegna degli accusati per i crimini di guerra è aperta.

Il provvedimento è stato approvato ieri mattina dalla Camera alta. Hanno votato a favore ottanta deputati; i voti contrari sono stati 39. Il dibattito era stato convocato con procedura d'urgenza perché un ulteriore rinvio avrebbe comportato la perdita degli aiuti internazionali che sono attesi in Serbia. La legge prevede che possono ed anzi devono essere consegnati alla corte internazionale dell'Aja tutti i cittadini della Jugoslavia o non che si trovano sul territorio della Serbia e

del Montenegro e sono accusati di aver commesso crimini di guerra durante i conflitti che hanno insanguinato i Balcani.

La lista dei ricercati è ancora molto lunga. Mancano all'appello con la giustizia internazionale 33 accusati, in massima parte nascosti in Serbia e nella repubblica serba della Bosnia. Tra questi i più noti sono Radovan Karadzic, ex capo politico dei serbi durante l'assedio di Sarajevo e i combattimenti in Bosnia, ed il comandante militare e suo complice Ratko Mladic. Più volte è stata data per imminente la loro cattura, ma i due sono sempre riusciti a farla franca. Nella lista dei trentatré figurano appunto anche l'ex ministro dell'Interno Vlado Stojiljkovic che si è sparato ieri, l'ex capo di stato maggiore dell'Esercito Dragoljub Ojdanic e l'ex vice premier Nikola Sainovic, tutti stretti collaboratori di Milosevic, attualmente sotto processo in Olanda.



Vlado Stojiljkovic

Venezuela a un passo dal golpe militare

Televisioni oscurate, massicce manifestazioni, sciopero a tempo indeterminato di imprenditori e sindacati, e in Venezuela i militari tornano protagonisti della scena. Sono loro ieri ad aver salvato il governo del presidente Chavez. Cinque morti, ma è un bilancio ancora provvisorio, tra cui un fotoreporter, e una cinquantina di feriti è il bilancio dei violenti scontri scoppiati ieri a Caracas durante una manifestazione di protesta contro il presidente Hugo Chavez. Almeno 300.000 persone hanno partecipato alla manifestazione che chiedeva le dimissioni di Chavez: la gente sbatteva pentole e coperchio ritmando «Viva! Viva!». L'opposizione - animata dalla Confindustria locale e dal sindacato - accusa Chavez di voler instaurare un regime in Venezuela, paese che è il quarto esportatore mondiale di petrolio. Quando un'avanguardia del corteo si è pericolosamente avvicinata al palazzo Miraflores, sede del governo del presidente, la polizia ha lanciato bombolette di gas lacrimogeno per disperdere la folla. I gas, spinti dal vento, hanno raggiunto diversi ministri che erano riuniti nell'edificio e sono dovuti correre fuori. Nei pressi del palazzo c'è un nutrito gruppo di sostenitori di Chavez e la guardia nazionale ha dispiegato le forze anti-disturbo per impedire a sostenitori e oppositori del presidente di venire a contatto. In un messaggio alla Nazione, gli alti comandi delle forze armate venezuelane si sono schierati con il presidente Hugo Chavez, smentendo qualsiasi ipotesi di sue dimissioni dopo la massiccia protesta di piazza che si è registrata oggi a Caracas. In un breve messaggio trasmesso in tv, l'ispettore generale delle Forze Armate Nazionali (FAN), generale Lucas Rincon, ha smentito che Chavez sia detenuto in una caserma confermando che si trova nella sua residenza, cioè nel palazzo presidenziale. Rincon, circondato da tutto lo stato maggiore, ha anche smentito «categoricamente» che ci siano state dimissioni ai vertici della forza armata: gli alti comandi «valutano minuto per minuto la situazione della Nazione», che si trova nella morsa di uno sciopero a tempo indeterminato convocato da imprenditori della Confindustria locale che dalla Confederazione dei sindacati. Il generale ha spiegato che «a parte alcuni focolai di possibili perturbazioni la situazione del Paese è di normalità».

Il presidente Chavez aveva nel pomeriggio oscurato, tutte le emittenti televisive private accusandole di «falsità». Negli scontri risultano tra i feriti il giornalista Enrique Hernandez e il governatore dello stato di Miranda, il cristiano-sociale Enrique Mendoza. Quest'ultimo sarebbe ricoverato in gravi condizioni. Ieri era il terzo giorno di sciopero generale indetto contro la politica del presidente Hugo Chavez. Questa settimana gli 1,28 milioni di barili di petrolio al giorno destinati agli Usa non sono giunti a destinazione. Gli Stati Uniti, secondo gli analisti, sono in grado di riassorbire la perdita solo per un breve periodo. Un ulteriore prolungamento dello sciopero, paventato a tempo indeterminato dai sindacati, sarebbe disastroso per l'America più di qualunque sospensione delle esportazioni irachene.

Ciampi e Annan padrini della Corte internazionale

Il tribunale sui crimini contro l'umanità indagherà anche sul Medio Oriente? Il segretario Onu: non lo escludo

Vincenzo Vasile

ROMA È nato, malgrado tutto. Sebbene gli Usa, Israele e Cina si oppongano, per esempio, fermamente, Kofi Annan al fianco di Carlo Azeglio Ciampi ha tenuto a battesimo ieri sera al Quirinale la nuova Corte penale internazionale che dovrà giudicare gli imputati di torture, stermini, schiavitù, crimini di guerra, contro l'umanità e genocidio. Nel caso che i singoli tribunali internazionali non siano in grado di procedere autonomamente, dovrebbe scattare la «competenza» della nuova Corte. Che potrà infliggere fino a trent'anni di carcere, oppure l'ergastolo per i casi più roventi, assieme a sanzioni pecuniarie e la confisca dei beni.

Sull'onda dello slogan che appare quasi utopistico («Non c'è pace senza giustizia») ieri sera a Roma è stata così tenuta a battesimo l'istituzione che, tra l'altro, sostituirà le attuali strutture internazionali che hanno giurisdizione limitata, come il Tribunale per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia o quello del Ruan-

da. Il Tribunale internazionale per i massacratori farà i primi passi ai primi di luglio, quando la Corte, costituita da 18 giudici candidati dagli stati membri e affiancati da un Procuratore, inizierà a lavorare all'Aja. Il disco verde a Roma, la città dove nel luglio 1998 fu adottato lo Statuto della nuova Corte, in teleconferenza con il Palazzo di Vetro, sede

delle Nazioni Unite, dove proprio ieri veniva contemporaneamente depositata la sessantaseiesima firma di ratifica, sei in più rispetto al minimo previsto. L'Italia in questi anni s'è spesa molto: è il secondo paese ad aver formalizzato la sua adesione al Tribunale. Kofi Annan ha definito l'evento una giornata storica, il coronamento di un «sogno di lunga dura-

ta». Per Ciampi è «un successo per l'intera comunità internazionale e per tutta l'umanità». In prima fila al salone delle feste, c'erano l'ex Commissario della Ue, Emma Bonino, una delle più appassionate sostenitrici della campagna per una giustizia internazionale, al fianco dell'ex presidente della Corte Costituzionale, Giovanni Conso, che presiede nel 1998, per l'appunto, la Conferenza di Roma che diede vita al Trattato.

«Ora esiste l'anello mancante nel sistema giudiziario internazionale», ha detto Annan compiacendosi per il «duro colpo assestato all'impunità» attraverso il nuovo organismo. È stato «colmato un vuoto», ha detto il segretario generale delle Nazioni Unite. «La migliore difesa contro il male sarà una Corte dove ogni paese avrà un suo ruolo da svolgere. È l'umanità non sarà più testimone impotente di atrocità perché coloro che saranno tentati di commettere tali crimini sapranno che la giustizia li aspetta».

A offuscare il clima di festa, la crisi in Medio Oriente. «La risoluzione di questa crisi - ha detto Ciampi -

è diventata la massima priorità della comunità internazionale». Un punto positivo, l'ha rimarcato Annan, è stato rappresentato dalla «voce unica» con cui gli Usa, l'Unione europea e la Federazione russa hanno parlato a Madrid. Non è escluso, per altro, che proprio Israele e Palestina siano tra i primi paesi a incorrere nella nuova giurisdizione penale internazionale, come ha spiegato Annan rispondendo a una domanda dei giornalisti: «Si vedrà in futuro». Annan ha cercato anche di rassicurare i più scettici: «Un vuoto si è colmato, si è aggiunto un anello mancante nel sistema giudiziario internazionale: quanti commettono crimini di guerra, genocidi e delitti contro l'umanità non saranno più al riparo dalla portata della giustizia, l'umanità sarà messa in grado di difendersi e di rispondere ai peggiori aspetti della natura umana, con una delle conquiste che sono da ritenersi più alte, lo stato di diritto». E poi «questo Tribunale non vuole assumere in carico giudizi che possono essere seguiti in maniera efficiente dai singoli stati». Il riferimento è palesemente

agli Usa, che boicottano l'istituzione della Corte permanente, fino a prospettare addirittura l'ipotesi del ritiro della firma statunitense in calce al trattato.

Ciampi, che, invece, è un sostenitore fervente del nuovo organismo sovranazionale, ha ribadito: «La Corte penale internazionale può spezzare la spirale violenza-impunità-nuova violenza», e «rafforza la capacità delle Nazioni Unite di perseguire la pace e la sicurezza internazionale e di lottare contro l'arbitrio». Il capo dello Stato s'è rallegrato perché lo Statuto della nuova Corte avrà il nome della città di Roma, la città dove quattro anni fa venne firmato il Trattato istitutivo.

Tra quelle firme c'era quella degli Usa, ma da allora molta acqua è passata sotto i ponti, e la nascita effettiva della nuova Corte internazionale dipende molto dall'evoluzione dell'atteggiamento dell'amministrazione Bush. Da Washington si fa sapere, per esempio, che sarebbe gradito che l'Onu già cominciasse a tagliare i fondi alla nascita Corte penale internazionale.

Il Segretario generale dell'Onu Kofi Annan



l'intervista

Marco Bertotto

presidente della sezione italiana di Amnesty International

Toni Fontana

ROMA Nel 1998 Amnesty International riempì le piazze italiane per sostenere la conferenza istituita dal Tribunale internazionale. Oggi, spiega il Presidente della sezione italiana, Marco Bertotto, festeggia la nascita della Corte che tuttavia «rappresenta il primo passo di un lungo cammino ancora da compiere».

Molti, allora, era convinti che ci sarebbero voluti dieci anni forse più...

«Sì, l'istituzione rappresenta un successo importante. A Roma facemmo una manifestazione con migliaia di persone sdraiate a terra e non credevamo che il successo sarebbe arrivato in così poco tempo. Da allora sono accadute molte cose: l'arresto di Pinochet a Londra, il processo a carico di Milosevic, e oggi registriamo un traguardo importante per l'ideale della giustizia senza confini».

Il Tribunale nasce però con molti limiti, il più vistoso è l'assenza degli Stati Uniti...

«L'amministrazione americana non ha mai nascosto i motivi per cui si oppone al trattato di Roma e al Tribunale. Non vogliono vedere una giurisdizione internazionale giudicare cittadini americani, soldati americani impegnati in missioni all'estero. Rivendicano il primato delle corti nazionali, salvo poi istituire commissioni militari come è stato fatto nel novembre scorso per giudicare gli imputati di terrorismo prevedendo standard di garanzie per gli imputati assolutamente inferiori a quelli previsti dal Trattato di Roma».

Si riferisce anche al campo di detenzione di Guantanamo?

«Sì, siamo molto critici sul fatto che la lotta al terrorismo diventi un pretesto per abusi sui diritti umani. Nelle carceri americane vi sono più di mille persone in attesa di giudizio arrestate in connessione ai fatti dell'11 settembre».

Il Tribunale dell'Aja viene accusato di agire per conto degli americani, di non essere imparziale. Il Tribunale internazionale nasce all'opposto senza l'appoggio di Washington...

«Sì, questo è un altro degli elementi di questo paradosso americano nella giustizia internazionale. Comunque era importante partire, affermare il multilateralismo, e poi anche la Russia, la Cina, e Israele non aderiscono al Trattato. Il problema è dunque più ampio, era necessario dare una svolta e partire. Nel corso degli anni molti più stati ratificheranno il Trattato e il Tribunale avrà una valenza universale».

Il Tribunale di Arusha, istituito per giudicare i responsabili del genocidio in Rwanda ha rischiato la paralisi per mancanza di fondi...

«C'è il rischio che nasca un Tribunale senza soldi, senza risorse da parte dei governi, che manchi la necessaria cooperazione giudiziaria. Alcuni stati, tra quali l'Italia, sono in ritardo nell'approvazione della norme di adattamento della legislazione interna per permettere una cooperazione giudiziaria efficace. E poi vi sono debolezze che il Trattato di Roma mantiene. La mancata retroattività della Corte è un principio importante che va difeso, i limiti sono invece la non competenza su crimini commessi negli stati che non hanno ratificato il Trattato, la necessità, per

dirla con una battuta, di chiedere l'autorizzazione ai carnefici per processarli. La giurisdizione è inferiore a quella che i singoli stati hanno in base al diritto internazionale. Il secondo elemento riguarda la clausola che noi abbiamo chiamato "licenza di uccidere", cioè la possibilità per uno stato che ratifica il Trattato di rifiutare la giurisdizione della Corte per i crimini di guerra per i sette anni successivi. Il terzo elemento è la possibilità per il consiglio di sicurezza di interrompere l'azione legale del Tribunale su casi trattati dal consiglio stesso per 12 mesi qualora sia ravvisata

una competenza per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. E prevista insomma una sorta di veto».

Nel 1998 molti prevedevano il naufragio dell'iniziativa per istituire il Tribunale...

«Certo, l'istituzione rappresenta un risultato importante che rappresenta tuttavia l'inizio di un percorso e non il punto di arrivo. Le norme sono ricche di garanzie per gli imputati, è prevista la possibilità di azione "motu proprio", indipendente, da parte del Procuratore su informazioni fornite dalle vittime, dalle Ong, è previ-

sta un'autonomia della Corte.

Quali potrebbero essere i primi impegni del Tribunale?

«Se, ma non si fa la storia con i se, il Tribunale cominciasse ad operare avrebbe molto lavoro da fare in Israele e nei Territori dove c'è un problema di impunità dei responsabili degli abusi, sia da parte palestinese che da parte israeliana. E ciò alimenta la violenza. C'è l'Algeria, la Colombia, il Guatemala, il Messico, il Congo, la Russia e la Cecenia».

Gli attentati compiuti appunto dai kamikaze possono essere giu-

L'istituzione del Tribunale rappresenta un successo per chi si batte per i diritti umani

«Israele e Sudamerica le emergenze da affrontare»

I Unità		Abbonamenti	
Tariffe 2002			
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000
	6GG	€ 229,31	£ 444.000
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000
	6GG	€ 118,79	£ 230.000

Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola sconto

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.44552	COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527	PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
ADIST, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO, c.so Giolitti 2/bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.251011	FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO E., via Sarnarotto 10, Tel. 0522.443511
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635	ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200091
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212	GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1	SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250	LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185	VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA